

ANALISI La Corte costituzionale e la legittimità delle prestazioni sessuali a pagamento

# Il no alle lavoratrici del sesso è per la dignità delle donne

Il 5 marzo l'udienza della Consulta sulla libertà di prostituzione professionale. L'esperienza dei quattro Paesi europei dove la legge ha chiuso alle «sex workers»



ANTONELLA MARIANI

Il 20 febbraio scorso ha compiuto 61 anni: pochi per la pensione, anche in epoca di Quota 100. In questi decenni in tanti hanno provato ad attenuare o addirittura smontare la legge Merlin su diversi aspetti, con proposte di legge (dai Radicali alla Lega Nord, fino al Comitato per i diritti delle prostitute), con due tentativi di referendum (nel 2013 e 2014) e con varie questioni di legittimità costituzionale, finora regolarmente respinte dalla Consulta.

Ma non c'è pace per la legge che nel 1958 mise fine all'attività delle case chiuse. Il prossimo appuntamento è martedì 5 marzo, quando la Corte costituzionale si riunirà per dibattere su un quesito fondamentale: se a offrire prestazioni sessuali a pagamento è una donna maggiore, libera e consenziente, è giusto contestare a chi fa da intermediario tra domanda e offerta il reato di favoreggiamento e reclutamento della prostituzione previsto dall'articolo 37? La questione è emersa nel 2017 durante il processo d'appello, tra gli altri, a Gianpaolo Tarantini, l'imprenditore pugliese già condannato in primo grado per aver proccacciato, tra il 2006 e il 2009, escort per le «cene eleganti» di Silvio Berlusconi. In pratica - è la tesi sottoposta dalla Corte d'appello di Bari - al giudizio della Consulta - in presenza di «prostituzione professionale», la legge Merlin cozza contro diversi articoli della Costituzione, tra cui il numero 2 (diritti inviolabili, tra cui, si sostiene, quello di disporre del proprio corpo) e 41 («Iniziativa economica privata è libera»).

Otto associazioni impegnate nella difesa delle donne hanno chiesto di poter essere ascoltate nell'udienza del 5 marzo: tutte schierate contro la possibilità che la prostituzione possa essere considerato un lavoro come un altro, e che del corpo femminile si faccia mercato.

«In nome del falso mito della libertà sessuale si vuole assestare un colpo alla dignità delle donne», sintetizza l'avvocata Antonella Anselmo, che porterà nella seduta della Corte costituzionale la voce della Rete per la parità e di altre sei associazioni, da Unione Donne in Italia (Udi) a Salute Donna. Al suo fianco ci sarà un'altra avvocatessa, Maria Teresa Marenti in rappresentanza della onlus Differenza Donna. Per tutte loro non ci sono dubbi: la prostituzione è sempre una forma di oppressione e violenza, «che - sostiene Resistenza femminista - colpisce la nostra libertà, la nostra dignità come cittadine, la nostra salute e ostacola lo sviluppo della parità tra le future generazioni di donne e uomini».

La prospettiva di smontare la legge Merlin sarebbe un passo indietro. In Francia è stato ribadito che l'acquisto di atti sessuali è sottoposto a un divieto assoluto, pure se è compiuto tra persone adulte e consenzienti in un luogo privato

È evidente che ciò che emergerà dall'udienza pubblica alla Consulta, e più ancora dalla sentenza, attesa entro qualche settimana, condiziona il dibattito sul tema dei prossimi mesi e forse anni. Soprattutto su un punto: la legittimità o meno del concetto di *sex workers* (lavoratrici del sesso). Una fattispecie ancora inesistente nelle regolamentazioni del lavoro, ma di cui si parla sempre più spesso, anche in occasione dell'8 marzo, e persino nell'ambito del cosiddetto femminismo libertario, conosciuto nel mondo anglosassone come *choice feminism*, femminismo della scelta.

Un'eventuale apertura della Corte costituzionale potrebbe dare nuovo fiato a quanti spingono per «normalizzare» la prostituzione, facendola diventare un lavoro come qualsiasi altro, con i suoi luoghi d'esercizio. Il tutto in virtù di una malintesa libertà di scelta della donna. Altri usano argomenti diversi per arrivare allo stesso risultato: ad esempio il decoro urbano («Via le luci dalle strade») oppure la tassazione dei guadagni.

Per la Lega, ad esempio, è un cavallo di battaglia: così il 7 febbraio è toccato al senatore Gianfranco Rota tornare in avanscoperta e depositare il disegno di legge Disposizioni in materia di disciplina dell'esercizio della prostituzione, in cui si elimina il divieto delle «case chiuse», si richiede l'iscrizione (ahi, la schedatura delle donne e la totale estraneità degli uomini...) in un apposito registro e naturalmente il pagamento di una imposta sul reddito. Un tesoretto appetibile, visto che

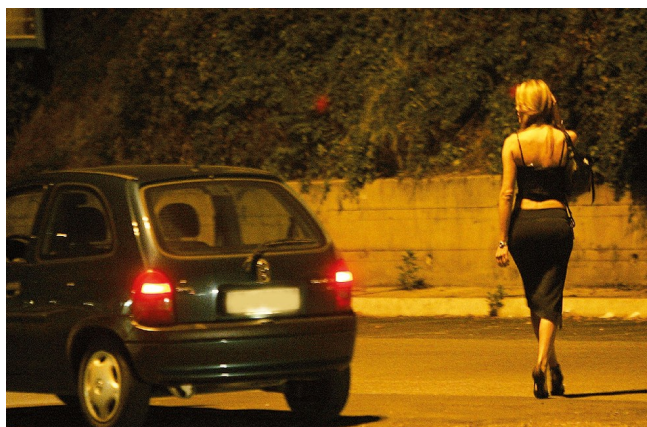
il giro d'affari delle 70-90mila prostitute (metà straniere, 10% minorenni, il 65% in strada) in Italia è stimato in poco meno di 4 miliardi di euro all'anno, con 3 milioni di clienti (dati Codacons).

L'idea di trasformare le prostitute in *sex workers* è indigesta al mondo cattolico (basti pensare alle battaglie contro l'ipotesi di uno «Stato pappono» dell'Associazione Papa Giovanni XXIII), per ovvie ragioni: il sesso, che appartiene alla sfera più intima e relazionale della persona, non può essere oggetto di compravendita. La donna ha pari dignità e valore rispetto all'uomo e sancire legalmente che il suo corpo possa diventare una merce tradisce questo principio inderogabile. Presumere il loro assenso non cambia la sostanza. E c'è un altro punto fondamentale: chi sostiene che eliminare la prostituzione dalla strada stroncherebbe la tratta non ha il senso della realtà. L'esperienza tedesca insegna che è un falso argomento: il 95% delle donne in vendita nei bordelli, legali dal 2002, arriva dall'Europa dell'Est. Volontariamente? Solo poche decine su 400mila sono registrate: le altre continuano a vivere nell'illegalità, nella maggior parte dei casi in condizioni di schiavitù e sempre in balia di ogni perversione maschile. E nemmeno vale l'obiezione che poiché oggi è facilissimo ottenere prestazioni ses-

suali attraverso siti specializzati, tanto vale tassarle. Che non sia una buona motivazione per accettare che il *sex work* diventi un lavoro come un altro lo ha spiegato magistralmente Rachel Moran nel suo libro-verità «Stupro a pagamento» (2017, Round Robin Editrice): in ogni scambio sessuale, pure consenziente, il denaro nasconde rapporti di potere, subordinazione e degrado del femminile. Non esiste libertà nel farsi usare e nel ridurre il proprio corpo a merce a disposizione di un uomo, che grazie al denaro ritiene di essere in diritto di fare ciò che desidera, compresi atti violenti. «Nella prostituzione non viene comprato il sesso, ma l'abuso sessuale», scrive Moran, che ha introdotto il termine di «sopravvissuta alla prostituzione» contrapposto a quello di *sex worker*.

Non è solo il mondo cattolico, dunque, a fare muro contro la possibilità di «normalizzare» la prostituzione. Non si tratta di auspicare uno Stato etico, che decide ciò che è bene e ciò che è male per i cittadini. Guarda caso, proprio nel Paese della libertà, la Francia, la Corte costituzionale (Conseil Constitutionnel) nei giorni scorsi ha ribadito che l'acquisto di atti sessuali è sottoposto a un divieto assoluto, pure se è compiuto tra persone adulte e consenzienti in un luogo privato. L'esercizio della prostituzione, insomma, non può essere considerato alla stregua di una prestazione lavorativa. La sentenza difende la legge dell'aprile 2016, che fa della Francia uno dei quattro Paesi europei, con Svezia, Norvegia e Islanda, in cui si punisce la domanda di sesso a pagamento, cioè i clienti. Il tema, riaffermato di fatto dal Conseil Constitutionnel, è quello della dignità della persona, inalienabile e universale, a carattere oggettivo e non soggettivo, e della parità tra uomo e donna. «Il legislatore ha inteso assicurare la salvaguardia della dignità della persona umana contro ogni forma di asservimento», si legge nella sentenza. Gli avversari della legge, coloro che ne chiedevano la verifica di costituzionalità, sono rimasti delusi: nessuna violazione della libertà individuale, né di quella d'impresa o contrattuale. In Francia, in sostanza, il dibattito sulla liceità o meno di un lavoro sessuale legalmente retribuito (e tassato) è stato stroncato da una legge che ha dichiarato guerra al sistema prostituzione in quanto tale. Perché in Francia sì, e in Italia no?

La questione è rimerisa con il processo a Tarantini sulle «cene eleganti» di Silvio Berlusconi e per diverse proposte di legge



© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL CORAGGIO DI GUARDARE IN FACCIA LA REALTÀ



FLAVIO FELICE E FABIO G. ANGELINI



Guardare i principali indicatori economici del Paese e ascoltare le voci «dal basso» (compresi i più recenti passaggi elettorali) non ci sarebbe alcun motivo per essere soddisfatti dell'operato del governo giallo-verde. La situazione negli ultimi mesi è decisamente peggiorata: le stime di crescita del Pil sono scese allo 0,6%, con la prospettiva di un ulteriore ribasso, i piani di investimento delle imprese sensibilmente ridimensionati e, come se non bastasse, si registra un complessivo deterioramento macroeconomico a livello globale. Le uniche cose che crescono sono la vulnerabilità del Paese sui mercati finanziari e la sfiducia che serpeggia tra le famiglie e le imprese, che si riflette sui consumi e sugli investimenti.

Che la «manovra del popolo» non avesse affatto gli attributi con cui veniva presentata dai suoi sostenitori l'avevamo previsto anche noi in tempi non sospetti («Avenire», 2 ottobre 2018). Complici le difficoltà congiunturali, che accentuano le debolezze strutturali del nostro sistema economico, oggi appare evidente che l'illusione fiscale ha forse permesso di consolidare il consenso della maggioranza, ma non ha certo creato i presupposti per uno sbandierato e roboante *new deal*, né per un'anche minima scossa.

Dietro quella facile previsione non c'erano però solo considerazioni di tipo meramente economico, ma la più profonda denuncia di un metodo, di un modo di pensare l'azione politica, nonché la denuncia del rapporto demagogico con il corpo elettorale e dell'ostilità nei confronti delle autorità indipendenti. Tutto ciò, sebbene possa produrre consenso nel breve periodo, sempre nel breve periodo ha dimostrato di non esprimere «buon governo». Oltre a far perdere quote di ricchezza materiale, tale metodo dissipa capitale sociale, necessario alla composizione degli interessi in conflitto, sostituisce i valori della cooperazione e della concorrenza leale con quelli della paura e della quotidiana ricerca di un «capro espiatorio», al

quale addossare le responsabilità dalle prevedibili conseguenze perversive della propria cattiva azione di governo, in una disputa elettorale permanente.

Si tratta di un metodo che condanna il Paese alle sabbie mobili del particolarismo, degli infiniti e paralizzanti distinguo, in nome di promesse elettorali impossibili da mantenere. Un metodo che ci condanna a vivere nel recinto angusto della paura e dell'isolamento internazionale, nella vana e retorica attesa di un futuro sovranista che, oltre a essere un inutile e macronismo, rinvia a momenti e a idee tutt'altro che edificanti per il genere umano e per la storia del nostro Paese in modo particolare.

Le recenti stime registrate dalla Banca d'Italia, così come quelle dell'Istat, colpiscono per il progressivo deterioramento dell'intero sistema Paese. Appare evidente come tali stime incidano sulla prospettiva di crescita e, dunque, sulla prospettiva di benessere delle nostre famiglie. Il clima di sfiducia generalizzata viene certamente da lontano, così come le ragioni strutturali della debolezza del nostro sistema, ma averle ignorate, in nome di una retorica propagandistica, è tutta responsabilità dell'attuale governo.

A questo punto, sembra proprio che tale metodo populistico, condito da un leaderismo esasperato, non sappia offrire una rotta e una guida adeguate ai nostri tempi, capaci di mettere in discussione i paradigmi tradizionali, di guardare alle conseguenze, di stimolare l'innovazione e la creazione del valore e di promuovere la nascita di istituzioni inclusive.

Non si tratta dunque di sperare nell'arrivo di un tecnico, dell'ennesimo «Pifferaio magico» che si candida a condurre il «popolo italico» verso un futuro di grandezza che non ci sarà e non è detto che sia un bene che ci sia. Soprattutto se tale grandezza fosse perseguita contro qualcuno, che siano altri Paesi europei, i migranti o qualsiasi quotidiano spauracchio. Ci su crediamo si debba lavorare è invece un metodo alternativo al populistico, quello popolare, fatto di discussione critica, di rispetto per l'architettura istituzionale del «governo della legge», di competenza acquisita e di perenne contendibilità delle cariche, affinché nessun potere possa pretendere di operare senza limiti. Una visione del Paese alla cui realizzazione possono sentirsi interpellati tutti: italiani e immigrati, giovani e anziani, istituzioni e imprese, famiglie e individui, senza alcuna pretesa rendita di posizione, promuovendo i processi competitivi e l'avanzamento delle conoscenze, senza i quali non si producono ricchezze, tanto materiali quanto immateriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gioia e altri pensieri per una notizia che viene dalla mia Padova

## TORNANO I MADONNARI (QUEL CHE C'È E CHE MANCA)



FERDINANDO CAMON

Tornano gli artisti di strada, quelli che disegnavano sui marciapiedi, soprattutto Madonna. Se il ritorno avviene nella mia piccola grande città, Padova, considerata a ragione o a torto una città di provincia (per me è un mondo), a maggior ragione succederà anche nelle altre città. E anche nelle altre città la ragione per cui da tempo non si vedevano i madonnari sarà la stessa: l'ostacolo della burocrazia. Che cos'è un madonnaro? Uno che con pochi gessi colorati disegna sul pavimento, nei marciapiedi, immagini sacre, senza aver nessun disegno davanti, quindi ricavandole dalla propria memoria. C'è anche qualcuno che si porta dietro una fotocopia a colori del quadro che intende dipingere, ma di fronte a questi non si raccoglie molto pubblico, perché ciò che il pubblico vuol vedere è l'invenzione in atto, l'ispirazione che arriva, si scarica dal cervello alla mano, e dalla mano sul selciato. Ora è stato tolto nella mia città l'obbligo di autorizzazione per gli artisti di strada. Da tempo questi artisti, per dipingere per terra, dovevano presentare domanda all'assessorato alla Cultura, che chiedeva il permesso alla polizia locale. Voi capite bene che nel frattempo l'ispirazione, che arriva quando vuole e resta quanto vuole, se ne andava.

Era bello vedere, nei giorni di mercato, cioè quando c'era tanta gente, i madonnari che arrivavano con il loro borsone, delimitavano un rettangolo per terra, e immediatamente si curavano e disegnavano. Qualche minuto, e per terra appariva l'immagine centrale del qua-

dro che avevano in mente, di solito la faccia della Madonna. Guardavo il lavoro, e capivo che l'artista di strada viveva (a casa, in strada, in famiglia) e dormiva con quel quadro dentro la testa, in tutti i suoi particolari: occhi, velo, mani, bocca... Poteva dirsi un pittore? No. Non era uno che creava, ma uno che sapeva a memoria. Come un bambino che recita una poesia non è un poeta. Però da come il bambino recita capisci se ha capito quella poesia. E così da come l'artista di strada tracciava l'ovale del volto, l'arco degli occhi, gli angoli della bocca, capisci se ha capito il quadro che ha in mente. Se l'ha capito, ne trasmette il senso allo spettatore, che comprendendo quell'immagine comprende l'artista e, se c'è, il pittore che sta a monte dell'artista. In maggioranza erano, e credo che torneranno ad essere, immagini sacre.

Guardando un'immagine sacra, capisci quale senso del sacro ha in mente chi l'ha dipinta, che qui, nel cuore del cattolicesimo, vuol dire quale senso del peccato e del perdono. E qui c'è un problema. I disegni dei madonnari, come i quadri oleografici che stanno nelle case di contadini, hanno Madonne belle, ma non sofferenti e non perdonanti. Hanno un'idea esteriore della bellezza. La Madonna è una bella donna. Ida Magli ha dedicato un libro alla Madonna, definendola «immensa montagna di simboli». Questi simboli nei disegni dei madonnari non si vedono. Però i marciapiedi dipinti da loro ne erano impresiositi. Ora che l'assurdo divieto è stato abolito e possono tornare, non vedo l'ora che arrivino il primo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA